

## Misericordia e perdono

La Bibbia affronta il tema della misericordia e del perdono nel contesto del rapporto speciale che lega YHWH al popolo di Israele, dal quale esige un culto esclusivo. Quando il popolo viene meno a questo dovere, gli antichi profeti minacciano i più severi castighi; ma, al tempo stesso, se si converte gli garantiscono la sicurezza del perdono. Un esempio significativo di questa predicazione è quello del profeta Osea, il quale descrive Israele come la sposa di YHWH, la quale è stata infedele al suo sposo e perciò è stata privata dei suoi doni, ma poi è stata perdonata e riaccolta con amore (Os 2,4-25). Secondo lo stesso profeta Israele è per YHWH come un figlio che si allontana dal suo padre e perciò viene severamente punito ma poi YHWH ha compassione di lui e si trattiene dalla sua ira (Os 11,1-9).

Dopo l'esilio il rapporto esclusivo tra YHWH e Israele è formulato in termini di alleanza. Ora proprio l'alleanza contiene tra le sue clausole quella del castigo che colpisce il trasgressore e al tempo stesso quella del perdono per chi si pente del male fatto. YHWH si rivela al popolo sul Sinai come un Dio geloso che conserva a chi lo ama il suo favore per migliaia di generazioni; ciò non toglie che egli punisca chi lo odia fino alla terza e alla quarta generazione (Es 20,5; cfr. 34,6). In seguito all'adorazione del vitello d'oro YHWH vorrebbe distruggere il popolo, ma Mosè lo ferma ricordandogli il rapporto che lo lega a esso (Es 32,9.13). Ma subito dopo i colpevoli sono puniti con lo sterminio (Es 32,28). Infine subentra il pentimento e il perdono (Es 34,12).

L'alternanza tra elezione, infedeltà, castigo, pentimento e perdono costituisce il tema centrale del Deuteronomio e caratterizza il racconto della storia ispirata a questo libro, dal periodo dei Giudici (Gdc 2,1-19) fino alla tragedia dell'esilio (cfr. 2Re 17,7-23; 24,20). Ma quando questa si è consumata, si manifesta ancora la misericordia di YHWH che prospetta la rinascita del popolo peccatore e il suo ritorno nella terra dei padri (Dt 30,1-5; Is 40,1-2). In questo contesto Geremia preannuncia la conclusione di una nuova alleanza, in forza della quale il peccato sarà eliminato (Ger 31,31-34). Secondo Ezechiele Dio non può abbandonare il suo popolo perché ciò provocherebbe un disonore per il suo nome e per questo trasforma radicalmente il cuore del popolo con l'infusione dello Spirito (Ez 36,16-27). Dopo l'esilio non si cessa di invocare il Dio che si è sempre dimostrato disponibile al perdono e alla misericordia (cfr. Ne 9,17; Dn 9, 9; Gl 2,13).

La concezione dell'alleanza, se da una parte provoca un senso di grande fiducia in YHWH, dall'altra dà origine a forti sensi di colpa. Nella preghiera, gli israeliti si riconoscono come peccatori bisognosi di perdono, di aiuto e di protezione, si rivolgono a YHWH e invocano la sua pietà (cfr. Sal 25,16-18; 51,3-7). Essi fanno appello alla sua infinita misericordia, ricordando che egli, come un padre, pone un limite alla sua ira in caso di peccato (cfr. Sal 103,10-12). Facilmente una disgrazia o una malattia vengono viste come la conseguenza di un peccato, magari occulto, del quale bisogna ottenere il perdono perché si ristabilisca il corretto rapporto con Dio. Di conseguenza, colui che è sottoposto a prove dolorose senza la coscienza di aver peccato si sente abbandonato da Dio (Sal 22,2).

Parallelamente si fa strada nella corrente apocalittica l'idea secondo cui alla fine dei tempi vi sarà un grande giudizio (Gl 4,1-2) in seguito al quale i malvagi saranno precipitati in una fornace di fuoco (1En 90,26). Questa viene localizzata simbolicamente nella Geenna (*gê hinnom*, abbreviazione di *gê benê hinnom*, valle dei figli di Hinnom), una località a sud di Gerusalemme, in cui si incenerivano i rifiuti della città.

Nelle tradizioni sapienziale, pur permanendo la sequenza di peccato, castigo e perdono, si fa strada un'altra linea di pensiero secondo la quale la misericordia è considerata come il modo costante con cui Dio agisce verso le sue creature. Dio ama tutte le sue creature e le ha riempite dei suoi beni (Sir 17,1-8); Dio è paziente e misericordioso con gli uomini perché sa che la loro sorte è misera (cfr. Sir 18,10-12). A volte Dio si serve del male e della sofferenza

per raggiungere un fine di salvezza, come appare chiaro nella vicenda di Giuseppe venduto dai fratelli (Gn 45,5). La sofferenza può servire a Dio come strumento di correzione (Pr 3,11-12; 17,3). Dio ama tutto ciò che ha fatto ed ha pietà di tutti, chiude gli occhi sui peccati degli uomini affinché si pentano; egli risparmia tutte le cose perché sono sue (Sap 11,23-26). Questa prospettiva è sintetizzata mirabilmente in un salmo di origine sapienziale: «Buono e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore. Egli non continua a contestare e non conserva per sempre il suo sdegno. Non ci tratta secondo i nostri peccati, non ci ripaga secondo le nostre colpe. Come il cielo è alto sulla terra così è grande la sua misericordia» Sal 103, 8-11).

La disponibilità di  $\text{YHWH}$  al perdono si riflette nei rapporti fra i membri del popolo. La legge pone un limite alla vendetta con la regola del taglione (Es 21,23-25), ma vieta anche l'odio per il fratello, la vendetta e il rancore verso il prossimo (Lv 19,17-18). Ben Sira mette in luce come l'uomo non possa aspettarsi il perdono di Dio se lui stesso non è disposto a perdonare il suo simile (Sir 28,1-7). Il libro della Sapienza completa questa lezione ricordando al giusto che, nei suoi giudizi, deve prendere come modello la misericordia di Dio (Sap 12,19-22).

La visione di un Dio giudice, dalla cui ira il peccatore può sfuggire solo con il pentimento appare anche sullo sfondo del NT. Giovanni il Battista promette alle folle la remissione dei peccati ma a condizione che i peccatori si pentano e ricevano il suo battesimo (Mc 1,4; Mt 3,7-12). Gesù invece si discosta da questo schema e, provocando i dubbi dello stesso Giovanni, afferma di essere venuto soltanto per guarire e perdonare (cfr. Lc 7,19-23). Egli infatti annuncia la venuta imminente del regno di Dio e invita tutti ad accoglierlo con fede (Mc 1,15). Gesù siede a mensa con i peccatori (Mc 2,15), annuncia loro il perdono incondizionato di Dio (Lc 7,47-50; 18, 13-14) e dimostra con le sue opere di avere il potere di conferirlo (Mc 2,5-11). Per lui la remissione dei peccati è totalmente gratuita (Lc 7,42; Mt 18,25-27); è il perdono e non la minaccia della pena che suscita la conversione (Lc 19,1-10); egli trasforma la vita di chi sbaglia rivelando che Dio è un Padre la cui gioia sta nel perdonare (Lc 15,7) e non vuole che nessuno si perda (Mt 18,12-14). Secondo Giovanni egli non è mandato dal Padre suo come giudice, ma come salvatore (Gv 3,17-18; 12,47).

Gesù presenta Dio quale modello di misericordia (Lc 6,35-36) che tutti devono imitare per essere suoi veri figli (Mt 5,43-48). Il perdono rappresenta quindi non soltanto una condizione preliminare della nuova vita ma anche uno dei suoi elementi essenziali: Gesù quindi comanda a Pietro di perdonare instancabilmente (Mt 18,21-22) e insegna che il perdono di Dio si accoglie soltanto perdonando il proprio fratello (Mt 18,23-35; cfr 6,12.14-15; Lc 11,4). Seguendo l'esempio del Signore (Lc 23,34), Stefano è morto perdonando i suoi uccisori (At 7,60). I credenti devono saper vincere il male con il bene (Rm 12,21; cfr. 1Pt 3,9) e perdonare per amore (Col 3,12-13), come Dio ha perdonato a loro in Cristo (Ef 4,32).

La minaccia del castigo come mezzo per ottenere il pentimento dei peccatori e il perdono di Dio ritorna ben presto nel movimento cristiano attribuendo a Gesù l'idea apocalittica del giudizio finale e della pena eterna per i peccatori. Questa tendenza è già attestata nelle tradizioni evangeliche più recenti. Secondo la tradizione comune a Matteo e Luca, Gesù afferma che vi è un cammino «che conduce alla perdizione» (Mt 7,13-14; Lc 10,12); chi non accoglie i discepoli sarà condannato nel giudizio (Mt 10,15; Lc 10,12). Bisogna temere Dio perché ha il potere di far perire anima e corpo nella geenna (Mt 10,28; Lc 12,4-5). «Molti verranno dall'Oriente e dall'Occidente e sederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, mentre i figli del regno saranno cacciati fuori nelle tenebre, ove sarà pianto e stridore di denti» (Mt 8,11-12; cfr. Lc 13,28-29). Questa tendenza appare ancor più nei testi appartenenti unicamente a Matteo o a Luca (singola tradizione). Secondo Matteo, Gesù paragona il regno dei cieli a una rete che raccoglie pesci buoni e pesci cattivi ma poi, una volta a terra, i pescatori dividono gli uni dagli altri: nello stesso modo alla fine del mondo i cattivi

saranno separati dai buoni e gettati nella fornace ardente dove sarà pianto e stridore di denti (cfr. Mt 13,47-50). Il Regno è paragonato anche a dieci vergini di cui però solo cinque sono prudenti e possono entrare nella sala del banchetto (Mt 25,1-13). Il ricco egoista dopo la morte viene precipitato in un luogo di sofferenza (Lc 16,23). A Gesù viene attribuito addirittura il compito di giudice escatologico (Mt 25,31-46).

Questa visione appare anche negli scritti apostolici. Paolo minaccia la perdizione a coloro che si comportano come nemici della croce di Cristo (cfr. Fil 3,18-19). Secondo lui Dio castiga l'uomo peccatore non infliggendogli sofferenze e sciagure, ma «abbandonandolo» al suo peccato (cfr. Rm 1,24-28); coloro che si ribellano a Lui attireranno su di sé la sua collera nel giorno dell'ira e della rivelazione del suo giusto giudizio (cfr. Rm 2,5-8). Di fronte al peccato Dio trattiene la sua ira e dà un'ultima possibilità ai peccatori di ottenere la giustificazione mediante la fede in Cristo (Rm 3,21-31). Resta però fermo che «tutti ci presenteremo al tribunale di Dio» e ciascuno «renderà conto a Dio di se stesso» (cfr. Rm 14,10.12). L'autore della seconda lettera ai Tessalonicesi afferma che coloro che non obbediscono al Vangelo «saranno castigati con una rovina eterna, lontano dalla faccia del Signore e dalla gloria della sua potenza» (2Ts 1,9); a Gesù viene attribuito il compito di giudice escatologico (At 17,31), che porterà a termine servendosi come metro del vangelo (Rm 2,16). Nella lettera di Giacomo si afferma: «Il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà avuto misericordia. La misericordia, invece, ha sempre il meglio nel giudizio» (Gc 2,13).

Secondo la visione prevalente nella Bibbia il perdono di Dio è subordinato al pentimento e alla conversione del peccatore. Questa sequenza resta valida anche quando si afferma che è Dio stesso a cercare il suo popolo e a spingerlo alla conversione. Ciò comporta che la misericordia di Dio è subordinata all'iniziativa dell'uomo: ma questo significa che egli non è più «onnipotente nella misericordia». Da questa concezione si distacca la corrente sapienziale in cui prevale l'idea di un Dio che ama le sue creature perché è stato lui a crearle e non le abbandona mai, anche quando peccano. Su questa linea Gesù ha annunciato che il perdono di Dio precede la conversione del peccatore. Dio è padre e non abbandona mai le sue creature. A tutti gli esseri umani Dio apre le porte del suo regno. La sua misericordia è preveniente e non ha confini. Questa è la buona notizia che Gesù annunzia. Solo l'esperienza vissuta di una tale misericordia può motivare il perdono che gli esseri umani accordano ai loro simili. Anche se non soddisfa il bisogno umano di una giustizia retributiva in questa o nell'altra vita, l'annuncio di Gesù è l'unico che possa sanare i cuori e trasformare i rapporti fra persone.